

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XIII n. 109 – SET 2015

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Vice-Direttore

SERENA PAGANI

Comitato Scientifico

(membri ulteriori)

GIUSEPPE BENELLI

EDDA GHILARDI VINCENTI *

SILVIA MAGNAVACCA

CLAUDIO PALANDRANI

Referenti

FRANCESCO CORSI

GIOVANNI GENTILI

HAFEZ HAIDAR *

© 2003-2015 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

E' concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa. Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso si sia trattato di I pubblicazione. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo sopra indicato.

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



INCIPIVITA NOVA



**FACCIAMO USCIRE
DAL QUADRO
LA CITTÀ IDEALE**



Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Presidente: Mirco Manuguerra



Casa di Dante in Lunigiana®

Direttore: Arch. Claudio Palandrani



Dante Lunigiana Festival®

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Dantesca Compagnia del Veltro®

Rettore: Mirco Manuguerra



Le Strade di Dante®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



Il Cenacolo dei Filosofi

Direttore: Dott. Francesco Corsi



www.ilcenacolodeifilosofi.it

Progetto Scuola

Direttore: Mirco Manuguerra



ISSN 2421-0109

Museo Dantesco Lunigianese® 'L. Galanti'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Biblioteca Dantesca Lunigianese 'G. Sforza'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Galleria Artistica 'R. Galanti'

Direttore: Dante Pierini



Le Cene Filosofiche®

Direttore: Ing. Giovanni Battaini *



Premio di Poesia 'Frate Ilaro'

Direttore: Dott. Hafez Haidar *



Premio 'Pax Dantis'®

Direttore: Mirco Manuguerra



Lectura Dantis Lunigianese®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



Rievocazione Storica dell'arrivo di Dante in Lunigiana

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Wagner La Spezia Festival®

Direttore: M° Federico Rovini *



(*) Membri esterni

I
CLSD
CATALOGO EDITORIALE
LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto telematico copiare l'indirizzo in calce ai volumi e seguire le istruzioni on-line

1 - VIA DANTIS®

La nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pagg. 40, **Euro 12,00.**



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

2 - INFINITE SCINTILLE DI PACE

Un lustro di Poesia di Pace del Premio "Frate Ilaro" in una sintesi sapienziale all'insegna della Fratellanza Generale con tanto di maledizione di ogni settarismo ed ideologismo: libro vivamente sconsigliato ai seguaci del *politically correct*. Pagg. 160, **Euro 20,00.**



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=891150>

3 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità Pagg. 64, **Euro 12,00.**



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione e alla fatturazione a lunigianadantesca@libero.it

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Versamento su Conto Corrente Postale **1010183604**

4 - FOLDER FILATELICO

VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale datato 6 ottobre 2006 in fregio del DCC anniversario della Pace di Castelnuovo. In cartoncino con gli inserti di busta e cartolina Emissione limitata con pezzi numerati. Un'idea regalo per tutte le occasioni, raffinata e preziosa. **Euro 20,00.**



5 - ANNULI FILATELICI

VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)



Centenario della nascita

di Livio Galanti

(7 settembre 1913-2013)



VII Centenario

Epistola di Frate Ilaro (1314-2014)



750^ di Dante (1265-2015)

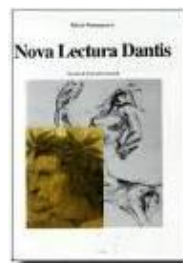


Gli annulli filatelici sono in esaurimento e irripetibili. Per questo sono messi in vendita a 10 Euro l'uno. La rarità filatelica dell'annullo postale esteso al valore celebrativo del CLSD, "Dante e la Lunigiana", è in vendita a Euro 20,00.

6 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD, oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997.

Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80, **Euro 15.**



7 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese") e la soluzione del Velto allegorico come la stessa *Divina Commedia*. Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180, **Euro 15,00.**



Chiedi l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

Avrai informazioni aggiornate sull'attività del CLSD

[485 ISCRITTI](#)

**PREMIO DI POESIA
'FRATE ILARO'
2015**



Ricordiamo che sono aperte le iscrizioni al Premio 'Frate Ilaro 2015'. I lavori vanno inviati entro il 30 Settembre al recapito postale del CLSD, presso il Monastero di S. Croce del Corvo, a Bocca di Magra.

Il tema del Premio, pur restando sempre ispirato al tema della Pace Universale, culminato nella monografia delle *Infinite scintille di Pace* (2012), è attualmente indirizzato ad un altro percorso sapienziale del tutto funzionale al primo: quello della **Città Ideale**. Saranno individuati dalla Commissione d'Esame due Premi: *Silloge edita*; *Poesia singola*, edita o inedita.

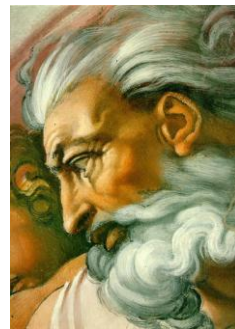
Un punto fermo resta il *Premio alla Carriera*, a cui il CLSD destina, come tradizione, una Medaglia d'Oro.

Il CLSD desidera rivolgere un messaggio importante a tutti i Poeti che hanno raggiunto il culmine della propria carriera al 'Frate Ilaro' con il Premio o il Diploma di "Poeta di Pace" (o equivalente): tutti i nostri "poeti laureati" sono invitati ad aderire alla *Dantesca Compagnia del Veltro*. In tal modo potranno continuare il proprio impegno di poeti impegnati sul tema della Pace Universale pubblicando liriche o saggi su "*Lunigiana Dantesca*", potranno consigliare nuove iniziative e prendere parte alle discussioni del gruppo filosofico.

I nostri *Poeti di Pace* sono gli Ambasciatori naturali delle istanze di Fratellanza Universale su cui andiamo discutendo ormai a notevole livello. L'azione, infatti, è un dovere etico di ogni vero intellettuale.

**II
TEOLOGICA**

IL TATUAGGIO DI DIO



Mi sono imbattuto su Facebook in una discussione intorno ad un articolo comparso su "Il Foglio" a firma di Camillo Langone dal titolo "*Dio non è tatuato*".

Qualcuno adduceva alla assoluta stupidità metafisica dell'affermazione. A me, invece, l'occasione non è parsa affatto banale.

Sia detto subito: che Dio non sia tatuato è addirittura da porre fuori discussione, dato che il tatuaggio è un elemento (balordo) della nostra realtà Fisica e perciò del tutto avulso dalla realtà (Metafisica) di Dio. A meno che non si abbia a che fare con un Dio che viva come un calciatore, un fricchettono o un qualunque signor nessuno, nel qual caso, per favore, mi si dia senz'altro Belzebù. Dunque - piaccia o no - l'affermazione si presenta come una verità. Il problema autentico (e qui sta l'occasione ghiotta) è invece l'affermazione contraria: "Dio è tatuato". Qualcuno provi pure ad azzardare un solo argomento dimostrativo, e tanti auguri...

Ebbene, questa differenza di prospettiva, apparentemente banale, ha *valore ontologico*; ad essa va ricondotto il motivo per cui esistono diverse dimostrazioni dell'esistenza di Dio mentre non ne esiste una che possa dirsi tale in ordine alla sua inesistenza. Non si tratta di un sofisma, ma di una evidenza. Il significato è chiaro: *la Ragione tende a Dio*. I suoi sedicenti campioni, ovvero i seguaci pseudo-illuministi dell'ateismo ideologico praticante, se ne facciano pure... una ragione.

M. M.

ANCHE L'ADESIONE

*alla Dantesca
Compagnia del Veltro®*

NON E' PER TUTTI!



MISSIONE:

- **Affermare l'avversione al Relativismo;**
- **Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;**
- **Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;**
- **Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della Fratellanza intesa in senso Universale.**
- **Contribuire all'affermazione del processo storico della Pax Dantis®;**

PER ISCRIVERSI:

- **Richiedere (gratuitamente) al CLSD il Manifesto della *Charta Magna®* scrivendo una mail a lunigianadantesca@libero.it**
- **Sottoscrivere il modulo di adesione e spedirlo all'indirizzo postale del CLSD.**
- **Versare la quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria generale sul **CC Postale 1010183604** intestato al CLSD.**

SULL' ASSUNZIONE DI MARIA



I dogmi della Chiesa Cattolica

Nella Chiesa Cattolica un *dogma* può essere promulgato solo se ne è attestata la fede già nella Chiesa Antica. Attualmente i dogmi dichiarati sono 10.

1. *Unità e Trinità di Dio in Tre Persone Divine* (Concilio di Nicea, 325);
2. *Gesù è la seconda Persona Divina, incarnato, morto e risorto* (Concilio di Nicea, 325);
3. *Maria è Madre di Dio perché madre di Gesù che è Dio* (Concilio di Efeso, 431);
4. *Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo* (Concilio di Efeso, 431);
5. *Nascita verginale di Gesù* (Secondo Concilio di Costantinopoli, 553);
6. *Esistenza del Purgatorio, Inferno e Paradiso* (per il solo Purgatorio, Concilio di Lione, 1274);
7. *Transustanziazione, o presenza reale di Cristo nell'Eucarestia* (Concilio di Trento, 1545-1563);
8. *Immacolata Concezione di Maria* (Enciclica di Papa Pio IX, 1854);
9. *Infallibilità del Papa quando parla ex cathedra in materia di fede e di costumi* (Concilio Vaticano I, 1870);
10. *Assunzione di Maria in anima e corpo* (Costituzione Apostolica di Papa Pio XII, 1950).

Il dogma dell'Assunzione

L'Assunzione di Maria in Cielo è un dogma cattolico nel quale viene affermato che Maria, al momento della morte venne trasferita in Paradiso «in anima e corpo». Come già il caso del Cristo, essa costituisce un'anticipazione della resurrezione della carne, che per tutti gli altri uomini avverrà soltanto alla fine dei tempi, con il Giudizio Universale.

Proclamata da papa Pio XII il 1 novembre 1950 in occasione dell'Anno Santo, l'Assunzione della Vergine è l'ultimo dogma proclamato da un Papa e l'ultimo in assoluto nella Storia della Chiesa.

Di seguito si riporta il passaggio finale del documento, con la definizione solenne:

«Pertanto, dopo avere innalzato ancora a Dio supplici istanze, e avere invocato la luce dello Spirito di Verità, a gloria di Dio onnipotente, che ha riversato in Maria vergine la sua speciale benevolenza a onore del suo Figlio, Re immortale dei secoli e vincitore del peccato e della morte, a maggior gloria della sua augusta Madre e a gioia ed esultanza di tutta la Chiesa, per l'autorità di nostro Signore Gesù Cristo, dei santi apostoli Pietro e Paolo e Nostra, pronunziamo, dichiariamo e definiamo essere dogma da Dio rivelato che: l'immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo.

Perciò, se alcuno, che Dio non voglia, osasse negare o porre in dubbio volontariamente ciò che da Noi è stato definito, sappia che è venuto meno alla fede divina e cattolica. »

È questa l'unica occasione in cui un pontefice ha fatto uso dell'*infallibilità papale* parlando *ex cathedra*, secondo quanto previsto dall'altro dogma definito formalmente nel 1870 con Concilio Ecumenico Vaticano I. Si dice che nell'occasione il Papa ha esercitato l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti i cristiani parlando quindi con il carisma dell'infalibilità.

Carl Gustav Jung definì la proclamazione del dogma, «l'evento più rilevante della storia del Cristianesimo dai tempi della Riforma». Egli precisò che tale proclamazione poteva apparire «*petra scandali* per una mente priva di sensibilità psicologica», ma «il metodo che il Papa adopera per dimostrare la verità del dogma ha senso per la mente psicologica»¹. Jung apprezzò soprattutto l'estensione simbolica della Trinità ad una Quarta Valenza, la quale aprendo alla dimensione femminile, ha portato la visione teologica ad una effettiva totalità.

Teologia e Metafisica

L'impossibilità strutturale di un legame tra Fisica e Metafisica presuppone l'abbandono assoluto di ogni qualità nel passaggio dal primo al secondo livello di Realtà. Di fronte a tale logica il dogma dell'Assunzione di Maria (e ancor prima quella di Gesù) si presenta manifestamente come un problema molto serio.

Se la questione veterotestamentaria del recupero delle carni alla fine dei tempi può apparire una mera assurdità da cestinare, in linea di principio, con sufficiente facilità, non altrettanto può dirsi del carattere cruciale della incorruttibilità dei corpi di Gesù, *in primis*, e della Vergine, *in secundis*, stabiliti ora anche da un pronunciamento papale mosso *ex cathedra*.

La questione si può esprimere nei seguenti termini: è possibile trovare una interpretazione teologica della trasformazione dei due Corpi Santi che possa dirsi compatibile con la logica ferrea della Filosofia senza sconfessare il teorema dell'infalibilità papale e senza implicazioni per la nostra salvezza? In altre parole, può esistere un modello teologico capace di giustificare l'evidenza Testimoniale dell'incorruttibilità dei due Corpi Santi evitando sia l'assurdo di una unificazione di Fisica e Metafisica, sia di compromettere

¹ R. BERNARDINI, *Jung a Eranos. Il progetto della psicologia complessa*, Franco Angeli, 2011.

la salvezza di tutti gli uomini di Buona Volontà che non possiedono la natura divina di Gesù?

Azzardiamo una possibile soluzione: alla luce degli studi sulla Sacra Sindone, si può affermare che le anime di Gesù e della Madre siano normalmente ascese al Cielo, ma che i loro corpi – in forza della mancanza del Peccato Originale – siano stati soggetti *fisicamente* ad una trasformazione in pura energia, ciò che non è dato ai corpi umani volgari, manifestamente soggetti al disfacimento delle carni. Va da sé che i casi di Gesù e di Maria hanno costituito delle pure eccezioni in quanto necessari alla manifestazione della loro Natura Rivelatoria. In altri termini, l'annichilimento dei loro corpi è un evento dettato dalla pura necessità della Testimonianza.

A questo punto restano due questioni da risolvere.

Prima questione: l'infallibilità papale. *Il carattere sovrumano dell'evento della Trasformazione di Gesù e di Maria rende perfettamente coincidente, dal punto di vista teologico, il fenomeno del dissolvimento in energia pura con quello dell'Assunzione.*

Seconda questione: il destino dei corpi e dell'anima degli Uomini. Qui il discorso è più complesso. Innanzitutto va detto che la Salvezza può risolversi esclusivamente in seno ad una teoria animistica. Se questo è vero, allora la resurrezione finale delle carni è una pura forzatura che non trova alcuna giustificazione, per cui, in forza del Rasoio di Occam, essa va decisamente abbandonata. È utile ricordare che in punto di morte le ultime parole di Heidegger pare siano state «Solo un Dio ci potrà salvare». Nulla di più vero: solo un Dio potrà sottrarci al disfacimento fisico elevandoci al suo stesso livello metafisico, dunque accogliendo o meno ciò che diciamo «la nostra anima».

A questo punto il problema si riduce così: come può l'anima rappresentare un elemento di ponte tra Fisica e Metafisica? E che ruolo ha? Raggiungerà il Divino subito, oppure anche per essa varrà l'attesa della supposta fine dei tempi per il canonico Giudizio?

Ebbene, a umile parere di chi scrive, chi ha fede sicura conoscerà da subito la Salvezza. È Gesù stesso che lo promette sulla Croce (e lo fa con un ladrone!): «*Tu oggi sarai con me in Paradiso*» (Luca, 23, 39-43). Non potendosi immaginare nel Cristianesimo alcuna forma di discriminazione di Dio tra gli uomini di Buona Volontà, si deve intendere che la salita dell'anima all'Oltre avvenga per pura volontà divina nel momento stesso della morte: o allora, o mai più, perché l'azione del Perfetto non può ammettere ripensamenti e perché non si può credere seriamente che un Dio che sussista al di fuori del tempo e dello spazio abbia «in mente» l'orizzonte di un Giudizio Finale.

È evidente che nel modello proposto – il quale abbisogna certo di una lettura sapienziale, non letterale, delle Scritture – le cose funzionano come se l'anima ci fosse consegnata soltanto al momento del trapasso quale autentico «salvagente» per l'eternità.

In ciò non trova giustificazione alcuna neppure l'Inferno: la pena per gli indegni è il semplice oblio all'atto della morte corporale. Ciò risolve, invero, il grave contrasto che corre tra l'infinita bontà di Dio e la Somma Giustizia di cui parla anche il nostro grande padre Dante nell'*Epigrafe infernale* (Inf III 4). Tale Giustizia, infatti, si realizza non soltanto con la salvezza in beatitudine per le anime degne, ma anche con la mancanza dell'Essere (in vece della terribile e incomprensibile, dannazione eterna) per coloro che hanno vissuto al di fuori dell'*humanitas*. Unica eccezione possibile: il Purgatorio: autentico Limbo, esso è veramente il regno di «color che son sospesi», ma che sanno, tuttavia, che «assurgeranno, quando che sia, a le beate genti».

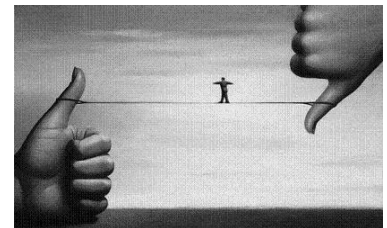
C'è da metterci la firma.

M. M.

III

IL NOSTRO ZAMPINO

Nell'epoca del Web capita spesso di trovare pubblicate ad altri livelli idee da noi già pubblicate o discusse con illustri personaggi. Spesso piace anche osservare che le nostre idee sono espresse da altri in modo del tutto indipendente. Perciò la redazione ha deciso di istituire questa rubrica dove di volta in volta vengano annotati ai nostri lettori i casi di questo genere con l'aggiunta di opportune note a margine.



LA SLOVACCHIA: ACCETTIAMO SOLTANTO MIGRANTI CRISTIANI

Fonte: *ILGiornale.it*
20 Agosto 2015

È razzismo sollevare dubbi sulla qualità dell'immigrazione? Noi abbiamo sempre sostenuto di no. Ecco cosa ha dichiarato il premier della Repubblica Slovacca:

«Siamo uno Stato cristiano, non potremmo sopportare l'arrivo di centinaia di migliaia di musulmani che snaturerebbero la nostra cultura e i nostri valori».

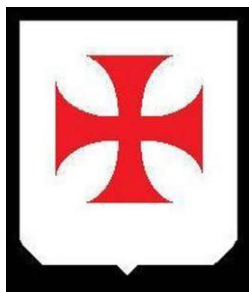
Siamo lieti di apprendere di una posizione perfettamente in linea con la nostra.

LA CHIESA PENSI AI CRISTIANI

Noi abbiamo sostenuto l'opportunità di accogliere, invece che orde di musulmani inviati dai trafficanti di uomini, i cristiani perseguitati nel mondo. Ecco cosa ha dichiarato un libero pensatore come Giovanni Sartori a proposito delle dichiarazioni di Mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana:

«Galantino? Un demente. La Chiesa pensi ai cristiani»

Al di là dell'epiteto, non si recita forse nella Messa (in ogni Messa), il passo «Pace agli Uomini di Buona Volontà?». E come si può definire la Buona Volontà se non attraverso la cultura rappresentata? Ebbene, ci sono stati molti uomini che potremmo dire “moderati” anche tra i nazisti, ma è fin troppo chiaro che se sei portatore sano del germe della peste (si ricordi A. Camus) non puoi essere esente da responsabilità in caso di epidemia. Dunque qualsiasi affiliato ad una religione nemica della Pace e della Fratellanza Universale come l'islam non possiede i titoli necessari per godere dell'opportunità (mai del diritto) di vivere in Europa.



IL RISCHIO DI UNA TERZA GUERRA MONDIALE

Lo scontro imposto dalla gestione non sapienziale dei rapporti con culture che sono incompatibili con il precetto aureo della Fratellanza Universale non è soltanto possibile: è molto probabile: sono anni che lo diciamo. Ora parla in modo stranamente diretto del rischio di un immane conflitto globale addirittura il nostro Presidente della Repubblica:

Mattarella: «Da terrorismo germi della terza guerra mondiale»

Rispondiamo stupiti: “Ma va?”. Però continuiamo a notare che sia Mattarella che il Papa si ostinano a parlare di “terrorismo internazionale” anziché, propriamente, di “terrorismo islamico”. Lo abbiamo detto tante volte: se vogliamo vincere, occorre iniziare ad inchiodare le culture colpevoli al muro sporco delle loro responsabilità.

M.M.

ONORE A UN EROE



Si è rifiutato di collaborare con i prossimi da impiccare a Norimberga (e voglio proprio vedere se lo faremo...), cioè i signori dell'Isis, tutti splendidi operatori di una rinomata cultura di pace e di fratellanza.

Probabilmente si è rifiutato di rivelare dove erano stati celati i tesori archeologici dell'antica città romana di Palmira, in Siria, di cui lui era custode da decenni. Strano: tutti ci dicevano che ad essere un carnefice era Assad e c'è mancato poco che gli USA non si schierassero, di fatto, proprio con gli islamisti contro di lui: una bella visione strategica, non c'è che dire. Ora sappiamo, almeno, con chi abbiamo a che fare, da una parte e dall'altra. Ora sappiamo anche perché erano dei veri capi di stato i vari Saddam, Gheddafi e lo stesso Assad: la verità è che non si può giudicare una nazione non occidentale con il metro occidentale. Speriamo che questa lezione possa servire per il futuro, sempre che se ne abbia abbastanza.

Ora siamo qui a celebrare la figura, rarissima nell'islam, di un uomo di cultura universale che non esitiamo ad accostare agli Avicenna e agli Averroé di Dantesca memoria. Parliamo di un grande custode di memoria antica come lo era stato anche Zahi Hawass prima che pure in Egitto l'ordine laico fosse sconvolto dal fanatismo cialtrone dei Fratelli Musulmani, oggi per fortuna fuori legge, ma soltanto in Egitto...

Khaled Asaad aveva 82 anni. Il suo corpo è stato appeso a una colonna dopo una vile esecuzione in piazza. La testa era poggiata ai suoi piedi.

M. M.

IV

750^ DI DANTE



Mulazzo

13 giugno 2015

Celebrazioni Ufficiali Lunigianesi

Convegno ‘Dante vivo’

CLSD

Lectura Dantis

La centralità di Pur V nell'Antipurgatorio.

Francesco Tateo, in una delle più complete letture del V canto purgatoriale, edita nel 2001 in «Simmetrie dantesche», dimostra quanto la centralità di questo canto fra quelli antipurgatoriali sia di assoluta rilevanza.² Vi si concentrano «una complessità di significati», che gli conferiscono «una funzione di svolta nel susseguirsi apparentemente indistinto ed occasionale degli incontri fatti nell'Antipurgatorio».³ I personaggi che Dante e Virgilio incontrano appena giunti sulla spiaggia, eccezion fatta per Catone, e cioè Casella, Manfredi, Belaqua, sono molto diversi da quelli di Sordello e dei principi Nino Visconti e Corrado Malaspina, incontrati nel proseguo. Su tutti gli spiriti qui raccolti è intervenuto il soccorso della Grazia divina, ma il Tateo sottolinea giustamente quanto invece l'«operato nel corso dell'esistenza terrena» degli ultimi abbia tributato loro la nobiltà del mondo. Non sembra allora casuale che attraverso i racconti degli spiriti dei morti per forza Iacopo, Bonconte e Pia, incentrati sull'abbandono del corpo, Dante desideri rimarcare il distacco dall'esistenza

² Cfr. F. TATEO, *Il Politico dell'Antipurgatorio (Pg V)*, in *Simmetrie Dantesche*, Bari, Palomar, 2001, pp. 107-135, qui in part., pp. 128-130.

³ *Ivi*, pp.128-129.

terrena.⁴ Occorre infine considerare quanto il perdono e il pentimento siano condizioni essenziali, per un anima che si accinge a compiere il cammino della purgazione; quegli stessi atti che, compiuti in *articulo mortis*, hanno determinato la salvezza per questi spiriti, che così dichiarano:

Noi fummo tutti già per forza morti,/ e peccatori infino a l'ultima ora;/ quivi lume del ciel ne fece accorti,/

sì che, pentendo e perdonando, fora/ di vita uscimmo a Dio pacificati,/ che del disio di sé veder n'accor- ra»./

(Pur V 54-57)

Proprio il perdono e pentimento sono gli argomenti della preghiera recitata dai superbi: il *Pater noster* nell'XI canto («*E come noi lo mal ch'avem sofferto/ perdoniamo a ciascuno, e tu perdona/ benigno, e non guardar lo nostro merto*», vv.16-18), che è poi l'orazione quotidiana di ogni cristiano.

Già Mario Puppo in una lettura del 1962, rilevava l'importanza del V canto notando che «è fra quelli che possiedono una struttura più salda e circolarmente conclusa»,⁵ pur essendo fortemente legato al precedente e a quello successivo, come accade per gli altri canti purgatoriali.

Inizialmente sono ancora sulla scena le anime dei negligenti, coloro che tardarono a pentirsi, sebbene sopraggiungano dalla costa di traverso quelle dei “morti per forza”, per i quali l'espressione indica una morte *forzata*, provocata in un modo *non naturale*⁶.

⁴ *Ivi*, pp.129-130.

⁵ Cfr. M. PUPPO, *Purgatorio V*, in *Lectura Dantis scaligera*, Firenze, Felice Le Monnier, 1967, p. 163.

⁶ Questa precisazione sembra opportuna in riferimento ai casi della Pia (terzo spirito «solista» del canto). Diversamente dalle modalità di morte di Iacopo da Fano e di Bonconte da Montefeltro, la morte della stessa, ancora sconosciuta, ma voluta dal marito, e dunque forzata, potrebbe, tra le

Tutti gli spiriti qui radunati sono colti dalla meraviglia che il corpo di Dante riesca a schermare il sole e dunque faccia ombra. La critica ha dimostrato quanto quel “corpo” diventi l'argomento centrale del canto, benché lo sia in tutto l'Antipurgatorio (già nel canto II ai vv. 67-75, e ancora nel III ai versi 94-99), ma anche in alcuni luoghi della prima cantica. Non è casuale, infatti, la meraviglia esternata dai dannati di fronte alle membra del pellegrino, nel canto XXVIII dell'*Inferno*, specularmente per molti aspetti al V del *Purgatorio*:

Più fuor di cento che, quando l'udiro,/ s'arrestaron nel fosso a riguardarmi/ per meraviglia obliando il martiro./

(Inf XXVIII 52-54)

Nella IX Bolgia dell'VIII Cerchio sono puniti i seminatori di discordia; la pena inflitta è assai cruenta e sanguinosa, lo stesso Dante dichiara di non aver mai visto gente così smembrata. La sua descrizione dell'orrore del luogo e dei corpi mutilati si dilunga oltre le sette terzine iniziali che riportiamo, presentando subito dopo la sorte di Maometto:

Chi poria mai pur con parole sciolte/ dicer del sangue e de le piaghe a pieno/ ch'i' ora vidi, per narrar più volte?/

Ogne lingua per certo verria meno/

tante ipotesi, essere avvenuta senza alcuno spargimento di sangue, ma causata dalla malaria, contratta per la prigionia nel castello maremmano. In riferimento alla storia della Pia senese, ma soprattutto a quanto si conosce della sua identità, propongo di rifarsi al mio studio nel quale sono vagliate e discusse le varie identità attribuite al personaggio: cfr. S. PAGANI, «*Ricorditi di me*». *Pia de' Malavolti e Nello de' Pannocchieschi* (Purg V, 130-136), in «*Italianistica*», a. XLIV, 2015, fasc. 2, «*Nel suo profondo*». *Miscellanea di studi danteschi* (1265-2015).

per lo nostro sermone e per la mente/ c'hanno a tanto comprender poco seno./

S'el s'aunasse ancor tutta la gente/ che già in su la fortunata terra/ di Puglia, fu del suo sangue dolente/

per li Troiani e per la lunga guerra/ che de l'anella fè sì alte spoglie,/ come Livio scrive, che non erra,/

con quella che sentio di colpi doglie/ per contastare a Ruberto Guiscardo;/ e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie/

a Ceperan, là dove fu bugiardo/ ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,/ dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;/

e qual forato suo membro e qual mozzo/ mostrasse, d'aequar sarebbe nulla/ il modo de la nona bolgia sozzo./
(Inf XXVIII, 1-21)

Oltre l'insistenza sul sangue e sul corpo, che accomuna il canto dei seminatori di scisma a quello dei morti per forza, si evidenzia un vero e proprio parallelismo tra Pier da Medicina e la Pia. Di entrambi conosciamo ben poco; anche il dannato, infatti, «*ristato a riguardar per meraviglia*», si presenta ricordando la sua patria d'origine, con parole molto vicine a quelle della senese:

e disse: «O tu cui colpa non condanna/ e cu' io vidi su in terra latina,/ se troppa simiglianza non m'inganna,/

rimembriti di Pier da Medicina,/ se mai torni a veder lo dolce piano/ che da Vercelli a Marcabò dichina./
(Inf XXVIII 72-74)

Ciò che ancora di più stupisce, e che verrà ripreso più avanti, sarà

la sua profezia in merito all'uccisione di Guido del Cassero e Angioiello da Carignano («*i due miglior da Fano*»), operata dal tiranno Malatestino di Verrucchio, del quale parla, e ciò è da ritenersi degno di nota, Guido da Montefeltro (*Inf* XXVII 46-48), padre di Bonconte, padre di Bonconte, secondo spirito solista della triade con Iacopo del Cassero (da Fano) e Pia.

In tutto l'antipurgatorio, luogo popolato da anime morte recentemente, emergono vivi e intensi il rimpianto e il ricordo per le care membra, da poco lasciate. Gli spiriti sono in attesa della salvezza futura, vista come certa ma ancora lontana. Aspettano di purgare le colpe; i negligenti, in particolare, si fermano immobili dinanzi al cominciare del monte. Colpevoli di omissione, pentiti *in articulo mortis*, soggiornano temporaneamente nel luogo per essi predisposto, attendendo il manifestarsi dell'intenzione divina, visto il loro indugio protratto fino al momento estremo. Come ben notato dal Vannucci, poiché un tempo si dimostrarono «immemori di Dio», la Legge Suprema li costringe a una situazione ambigua, equivoca, non condannandoli a una pena precisa, né permettendo loro «l'inizio della pur inevitabile espiazione».⁷

Ora il corpo vivo di Dante diventa il principale oggetto d'attenzione sia dei «morti per forza», sia degli accidiosi: «*Ve' che non par che luca/lo raggio da sinistra a quel di sotto*» (vv. 4-5); «*Quando s'accorser ch'i' non dava loco / per lo mio corpo al trapassar de' raggi*» (vv. 25-26); e ancora «*O anima che vai per esser lieta / con quelle membra con le quai nascesti*» (vv. 46-47). Rimane evidente comunque la differenza nel palesarlo degli uni e degli altri. I primi si dimostrano pigri anche in questa occasione, accennando parole lente («*Ve' che non par che luca/lo raggio da sinistra a quel di sotto*») e movimenti tardi («*drizzando 'l dito*»); gli altri invece, interrompono brusca-

mente l'ordinata processione e il canto del *Miserere* con «*un 'oh!' lungo e roco*», e inviano subitamente due di loro «*in forma di messaggi*» per avere rapidi chiarimenti, come si legge nella «*nobilis comparatio*», così definita da Benvenuto⁸: «*vapor accesi non vid'io sì tosto /di prima notte mai fender sereno/né, sol calando, nuvole d'agosto/che color non tornasser suso in meno;/e, giunti là, con li altri a noi dier volta/ come schiera che scorre senza freno*» (vv. 37-42). I morti per forza invece, che vengono «*[...] per la costa di traverso/ [...] / cantando 'Miserere' a verso a verso*» (v. 24), vedendo le membra di Dante ricordano la nascita e il momento della morte ed esternano l'ardente desiderio di ricongiungersi con la propria carne⁹. Si crea una contrapposizione implicita (per simmetria speculare) fra costoro e gli spiriti suicidi del XIII canto infernale, che al contrario ebbero in odio la vita, scegliendo volontariamente di scindere il vincolo naturale esistente tra anima e corpo¹⁰.

Non appena le anime dei negligenti esternano meraviglia, il pellegrino sembra peccare di vanagloria, come aveva ipotizzato il Parenti,¹¹ quasi si compiacesse delle membra che ancora possiede, suscitando quello che dalla critica è stato giudicato un rimprovero «sproporzionato» di Virgilio¹²:

«*Perché l'animo tuo tanto s'impigliata - disse 'l maestro - che l'andare alienti?*»

⁸ BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis...*, p. 146.

⁹ Cfr. A. JACOMUZZI, *L'Imago al cerchio*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 220-221.

¹⁰ Anche il Puppo individua un richiamo con il canto dei suicidi; cfr., M. PUPPO, *Canto V* (aprile, 1962), poi in «*Lectura Dantis Scaligeri*» Felice Le Monnier, Firenze 1967, pp. 163-184, qui in part., p. 165.

¹¹ Cfr. G. PARENTI, *Schemi classici nel V canto del Purgatorio*, in «*Studi danteschi*», vol. 53, 1981, p. 77.

¹² Cfr. U. BOSCO, *Introduzione a Purgatorio*, pp. 74-74.

che ti fa ciò che quivi si pispigliata?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti: sta come torre ferma, che non crolla già mai la cima per soffiar di venti;

ché sempre l'omo in cui pensier rampolla sovrapensier, da sé dilunga il segno, perché la foga l'un de l'altro insolla.

(*Pur* V 10-18)

Ma le severe parole del maestro non risultano eccessive, se valutate alla luce del peccato di vanità del discepolo, facilmente intuibile considerata la ripetizione del «pur me», cioè 'proprio io': «*E vidile guardar per meraviglia/ pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto*» (vv. 8-9). L'iterazione non potrebbe infatti ritrarre una reazione di sorpresa di Dante, perché la meraviglia delle anime si è già manifestata nell'Antipurgatorio nelle due occasioni precedentemente citate, che, piuttosto, sembrano avere contribuito ad accrescere in lui una sorta di millanteria narcisistica:

L'anime, che si fuor di me accorte, per lo spirare, ch'i' era ancor vivo, meravigliando diventaro smorte.

E come a messenger che porta ulivo tragge la gente per udir novelle, e di calcar nessun si mostra schivo,

così al viso mio s'affisar quelle anime fortunate tutte quante, quasi obliando d'ire a farsi belle.

(*Pur* II 67-75)

Nel II canto le anime si accalcano intorno a Dante «*quasi obliando d'ire a farsi belle*», ma nell'esempio contenuto nel III canto è addirittura Virgilio che le anticipa, dicendo di non meravigliarsi, perché è la Virtù che vuole che questi venga allora nel secondo regno con il proprio corpo:

⁷ Cfr. P. VANNUCCI, *Il canto V del Purgatorio*, *Lectura Dantis Romana* Torino, SEI, 1961, p.8.

*Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
per che 'l lume del sole in terra è fesso.*

*Non vi maravigliate, ma credete
che non senza virtù che da ciel vegna
cerchi di soverchiar questa parete.*

(Pur III, vv. 94-99).

La ripetizione del «*pur me*» è valida anche per un secondo aspetto; è cioè tesa a sottolineare il cedere di Dante alla pigrizia, attardato e voltato per ascoltare «*ciò che quivi si pispiglia*». Concordo ancora con Francesco Tateo quando afferma: «Dante non ha soltanto indugiato, ma ha portato l'orecchio a futili cose, lasciandosi irretire da quell'inutile pispiglio che ha fatto rallentare i suoi passi»; e ancora: «la fermezza della torre sta ad indicare, infatti, [...] non tanto la resistenza di fronte a pur forti assalti esterni, quanto l'indifferenza verso ciò che è vano, il pispiglio, il rumore [...] La pigrizia espone l'uomo a diversi pensieri, se non è disposto a seguire – senza distrazioni di sorta che ne indebolirebbero l'impegno – una sicura guida»¹³. Al rimprovero del maestro segue la vergogna del discepolo, per questo non casuale:

«Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
*Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.»*

(Pur V 19-21)

Si potrebbe addirittura affermare che al rimprovero del padre segue la vergogna del figlio, dal momento che Dante non replica all'ammonimento, perché ne comprende la correttezza e la validità; Dante intuisce di avere offeso Virgilio, che poco prima aveva

amaramente espresso il ricordo del proprio corpo:

*«Io mi volsi dallato con paura
d'essere abbandonato, quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;*

*e 'l mio conforto: 'Perché pur diffidi?',
a dir mi cominciò tutto rivolto;
'non credi tu me teco e ch'io ti guidi?*

*Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra;*

Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

*Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
non ti maravigliar più che d'i cieli
che l'uno a l'altro raggio non ingombra. [...]'».*

(Pur III 19-30)

Il peccato di vanagloria di Dante ha ricordato a Virgilio di essere un'anima destinata al Limbo, luogo degli eterni sospiri. Inoltre il maestro è ancora punto dal rimprovero mosso da Catone a entrambi, all'epilogo del canto II, per avere sostato ad ascoltare Casella, ristoro alle pene infernali. «*Amor che ne la mente mi ragiona*», canzone del *Convivio* dedicata a una donna gentile (non Beatrice) era stata eseguita così dolcemente dal musico poeta, come ricordava Luigi Pietrobono, che il pensiero di entrambi si era distratto per breve tempo dalla meta, e l'itinerario, proiettato all'incontro finale con Beatrice, ne aveva subito un temporaneo arresto¹⁴.

¹⁴ Cfr. *La Divina Commedia* commentata da L. PIETROBONO, Torino-Milano-Genova-Parma-Roma-Catania, S.E.I., 1941, *Purgatorio* [vol. II], p. 59. L'opinione invece che il rimprovero di Virgilio risulti eccessivo alla colpa di Dante risale in primo luogo al Tommaseo (secondo quanto ricordato in DANTE, *La Divina Commedia*, a cura di U. BOSCO e G. REGGIO, II, Firenze, Le Monnier, 1980, pp.74-75); quella stessa viene successivamente rielaborata dal MIGNOLANO nelle letture di H. A. HATZFELD, in G. GETTO, p. 104; in M. PUPPO, *cit.*, p.166.

Virgilio proibendo questa volta a Dante di ascoltare i negligenti, assecondava ancora una volta la volontà divina, come aveva fatto nel III canto infernale, imbatendosi negli Ignavi:

*«Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegnano:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.»*

(Inf III 49-51)

Di tutt'altro genere è invece la sua reazione di fronte alle richieste degli spiriti dei «morti per forza», di cui sembra avere pietà:

*«“Questa gente che preme a noi è molta,
e veggonti a pregar”, disse 'l poeta,
“però pur va, e in andando ascolta”».*

(Pur V 43-45)

Un'ulteriore conferma al peccato di vanità di Dante è contenuta proprio nella richiesta di preghiere delle anime dei «morti per forza», precisamente nella *captatio benevolentiae* del verso 49, in cui le membra costituiscono ancora una volta un possibile elemento di vanto:

*«“O anima che vai, per esser lieta,
con quelle membra con le quai nascesti”»,
venian gridando, «“un poco il passo queta:*

*guarda s'alcun di noi unqua vediti,
sì che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?”»*

(Inf V 46-51)

A questo punto Dante non può indugiare oltre; deve concentrarsi sulla meta, concetto che sarà riproposto dal Manzoni nella *Pentecoste*, «Reggi il viril proposito e infallibil segno» (v. 139),¹⁵ come

¹⁵ *Imni sacri*, in *Tutte le poesie di Alessandro Manzoni*, a cura di Attilio Polvara, Biblioteca Universale Rizzoli.

¹³F. TATEO, *cit.*, pp. 109-110, di pp. 107-135.

notato dallo Jacomuzzi.¹⁶ Michelangelo Picone sottolinea come Virgilio allora indichi una tra le regole fondamentali del viaggio purgatoriale: la visione di ciò che accade deve procedere in concomitanza con l'ascesa al monte, perché i vari incontri si svolgano *in itinere*, senza sosta o indietreggiamento alcuno. Le due diverse aspirazioni, quella delle anime che pregano Dante di rallentare, e quella del pellegrino che mira ad avanzare, devono trovare un equilibrio.¹⁷

Ancora Helmut A. Hatzfeld¹⁸ rileva come la supplica dei dannati ai citati vv. 46-51 contenga tutti gli elementi formali di una colletta¹⁹: il vocativo con proposizione relativa predicativa con l'aggiunta di un'amplificazione terminante con il perfetto, secondo la forma latina («*O anima che vai per esser lieta / con quelle membra con le quai nascesti*»), la richiesta sostenuta dall'imperativo e l'apostrofe rivolta al pellegrino «*Guarda s'alcun di noi unqua vedesti, / sì che di lui di là novella porti*», e infine l'accorato lamento «*deh, perché vai?/deh perché non t'arresti?*». È questo l'anelito più profondo all'eterna pace di queste anime, che subito dopo espongono, lentamente e con chiarezza, chi furono, come finirono, e come si salvarono:

*«Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l'ultima ora;
quivi lume del ciel ne fece accorti,*

*sì che, pentendo e perdonando,
fora*

zoli, B.U.R., pp. 255-257, Rizzoli editore, Milano, 1951.

¹⁶Cfr. A. JACOMUZZI, *cit.*, p. 218.

¹⁷Cfr. M. PICONE, *Canto V*, in *Purgatorio*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1999, p.73.

¹⁸Cfr. H. A. HATZFELD, *Il Canto V del Purgatorio*, in «Lectures dantesche», a cura di G. Getto, Firenze, Sansoni, 1966, *Purgatorio - Canto V*, p.775.

¹⁹ La *colletta* è un'orazione interna alla liturgia della Messa cattolica secondo il rito romano, che viene eseguita dopo la recita del *Gloria* e prima della Liturgia della Parola.

*di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder
n'accora».*

(*Pur V 52-57*)

Il canto può essere diviso in due parti di lunghezza simile, composte rispettivamente di 63 e 73 versi. La nota corale è avvertibile dinamicamente e verbalmente nella prima parte, mentre nella seconda domina il registro narrativo. Si susseguono i racconti tragici di tre «*spiriti ben nati*», staccati singolarmente dal drappello. Il primo dramma è del tutto materiale e circoscrive l'assassinio politico di Iacopo del Cassero (vv. 64-84); segue l'eroica fine di colui che fu Bonconte da Montefeltro (vv. 85-129), e infine viene raccontata la segreta fine della Pia senese (vv. 130-136).²⁰

*«E io: "Perché ne' vostri visi
guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi
piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,*

*voi dite, e io farò per quella pace
che, dietro a' piedi di sì fatta
guida
di mondo in mondo cercar mi si
face"».*

(*Pur V 58-63*)

Distanziandosi dalle maniere brusche infernali, temperate solo in rare occasioni, Dante utilizza modi cortesi di fronte agli «*spiriti ben nati*»; egli ammette di non riconoscerne alcuno, ma di essere disposto a compiere le loro volontà, per quanto gli sia in potere: «*Voi dite, e io farò per quella pace / che dietro a' piedi di sì fatta guida / di mondo in mondo cercar mi si face*». Dopo le parole di Virgilio, è infatti ben consapevole dei suoi bisogni essenziali, perciò non si concentra a riconoscere qualcuno in particolare. È molto probabile, infatti, che avesse già conosciuto in vita Bonconte da Montefeltro e Iacopo del Cassero, precisamente in occasione delle contese fra la Firenze guelfa e l'Arezzo ghibellina, con-

sumatesi nell'ultimo biennio degli anni Ottanta del Duecento. Nel cammino purgatoriale deve distanziarsi da tutte le sirene terrene che ancora lo seducono. Come già si era allontanato dalla cultura razionalistica e dai ragionamenti d'amore con Casella, con il congedo dall'amico Belacqua aveva anche abbandonato la spensieratezza e la piacevolezza di vita della giovinezza; ora gli resta di lasciare la passione politica, il potere militare e l'attaccamento all'esistenza terrena, ben incarnati in questi tre spiriti.

Iacopo da Fano giunse a Firenze nel 1288 per partecipare alla spedizione militare comandata dai guelfi Senesi uniti ai Fiorentini contro Arezzo; il 26 giugno di quell'anno infatti, dopo la distruzione della città, gli aretini ghibellini, che si erano difesi strenuamente guidati dal vescovo Guglielmino degli Ubertini, colsero di sorpresa i senesi con un agguato presso Pieve al Toppo²¹, uccidendo 500 soldati. Sembra opportuno notare che i tre personaggi solisti del V canto sono tutti legati da questa battaglia: Iacopo del Cassero partecipò nel contingente senese, al fianco di Ranuccio Farnese, capo delle milizie mercenarie che vi morì, e di Paganello dei Pannocchieschi (marito e uccisore della Pia), capitano della cavalleria, che invece abbandonò i suoi, voltando faccia a Siena vigliaccamente; Bonconte da Montefeltro, al contrario, comandava gli Aretini insieme con Guglielmo dei Pazzi di Valdarno (imparentato con il vescovo Guglielmino). Anche l'anno successivo (1289) Iacopo e Bonconte si scontrarono a Campaldino, conflitto al quale partecipò anche Dante contro i ghibellini. Fu allora che Bonconte e il vescovo Guglielmino morirono. Una dopo l'altra si avvicendano le tre anime, che furono legate anche in vita per le forti motivazioni politiche esposte. Come ha notato Michelangelo Picone, i racconti si succedono con una calibrata simmetria compositiva.

²⁰ Cfr. H. A. HATZFELD, *cit.*, p. 767; M. PUPPO, *cit.*, p. 164.

²¹ Cfr. s.v. *Pieve al Toppo* in *ED*, di Giovanni Cherubini.

va²²: il lungo e incompleto racconto di Iacopo del Cassero anticipa quello completo di Bonconte da Montefeltro, per terminare con «quel capolavoro di reticenza della Pia».²³

«E uno incominciò: “Ciascun si fida del beneficio tuo senza giurarlo, pur che ‘l voler non possa non ricida.

Ond’io, che solo innanzi a li altri parlo, tipriego, se mai vedi quel paese che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese in Fano, sì che ben per me s’adori pur ch’i’ possa purgar le gravi offese.»

(Pur V 64-72)

La vicenda di Iacopo del Cassero si compie nell’arco di una terzina. Dal luogo d’origine, culla di protezione, si arriva alla terra di Antenore, grembo di sangue: «[...] Quel paese / che siede tra Romagna e quel di Carlo»²⁴. Come suggerisce il Parenti, gli spazi si caricano di un significato profondamente politico, che determina una vera «trasposizione morale» sulla geografia della cantica più umana²⁵. Si ripropone di conseguenza il parallelismo del XXVIII canto, con le morti analoghe dei «due migliori da Fano»: Angioello da Carignano e Guido (Inf XXVIII 70-90), gettati nel mare «tra l’isola di Cipri e Maiolica», uccisi anch’essi da fratelli di patria, come già suggeriva ancora il Parenti.²⁶ La prospettiva di una «novella Tebe»²⁷ si scopre maggiormente accentuata se si considera anche la morte del ghibellino Bonconte e della Pia, mo-

glie dell’ex capitano di taglia guelfa di Toscana.²⁸

«Quindi fu’ io; ma li profondi fóri ond’uscì ‘l sangue in sul quale io sedea, fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,

là dov’io più sicuro esser credea: quella Esti il fé far, che m’avea in ira assai più là che dritto non volea».

(Pur V 73-78)

Nel racconto di Iacopo permane il ricordo del dolore, con la riproposta visione del corpo straziato e il pensiero della malvagità umana, rappresentata da Azzo VIII d’Este.

Lo Jacomuzzi afferma quanto tutto venga detto secondo il modello della *brevitas* narrativa, ma con pienezza di informazione. Nelle quattro terzine, nelle quali si dispiegano gli eventi, compaiono tre soli aggettivi: «mie», «più sicuro» e «profondi», tutti necessari e funzionali all’azione, principalmente l’ultimo, che, ripetuto in due luoghi, si fa carico di tutta la sofferenza dell’ucciso²⁹:

«Ma s’io fosse fuggito inver’ la Mira, quando fu’ sovraggiunto ad Oriaco, ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e ‘l braco m’impigliar sì ch’i’ caddi; e lì vid’io de le mie vene farsi in terra laco”».

(Pur V 79-84)

La breve scena è chiusa tra visioni di sangue quasi ossessive. C’è in quel «vid’io», come nota il Bosco,³⁰ quel medesimo orrore

che era stato di Ugolino: «*Quivi morì; e come tu mi vedi/ vid’io cascar li tre ad uno ad uno [...]*» (Inf XXXIII 70-71). Iacopo però, diversamente dal conte, giustifica l’ira del marchese, ma biasima la vendetta, assolutamente sproporzionata. Si potrebbe azzardare, anche da quanto emergerà in seguito, una suggestiva simmetria tra questi spiriti e i loro corrispettivi nell’Inferno: Iacopo/Ugolino, Bonconte da Montefeltro/Guido da Montefeltro, Pia da Siena/Francesca da Rimini.

Il primo dei tre spiriti resta quello più legato alle passioni contingenti; come indica Marco Sterpos: è colui che ancora rimpiange il mondo «dove si spira».³¹ Al quadro drammatico di Iacopo del Cassero segue invece l’epico racconto di Bonconte. Egli fu avversario di Dante, come Farinata, ma a differenza dei due antagonisti nel X canto dell’*Inferno* che avevano mantenuto una forte passione per le opposte posizioni, qui, fra Dante e Bonconte, scompare qualsiasi divisione³².

«Poi disse un altro: “Deh, se quel disio si compia che ti tragge a l’alto monte, con buona pietate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte; Giovanna o altri non ha di me cura; per ch’io vo tra costor con bassa fronte”».

(Pur V 85-90)

L’anima nuda, libera da ogni vincolo terreno svela l’uomo: colui che in un tempo passato fu il generale da Montefeltro, ora rimane solo Bonconte. Analogamente in *Par* VI 10-11 Dante troverà Giustiniano, che gli dirà che nel mondo passato fu Cesare. La morte ha sciolto ogni legame per Bonconte, anche quello matrimo-

²² Cfr. M. PICONE, *cit.*, p.75; V. ROSSI, *cit.*, pp.53-54.

²³ Cfr. G. PARENTI, *cit.*, p. 83.

²⁴ La marca Anconitana era situata tra la Romagna e il regno di Napoli, governato nel 1300 da Carlo II d’Angiò.

²⁵ Cfr. G. PARENTI, *cit.*, p.84-85.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ Cfr. SCARTAZZINI- VANDELLI, vv 130-136, p. 343; S. PAGANI, *Pia Malavolti e Paganello Pannochieschi etc.*, *cit.*

²⁹ Cfr. A. JACOMUZZI, *L’Imago al cerchio*, *cit.*, pp.225-26.

³⁰ Cfr. U. BOSCO, *Iacopo del Cassero-Bonconte-Pia (V del Purgatorio)*,

in *Dante Vicino*, Roma, Sciascia, 1966, pp.138-9

³¹ Cfr. M. STERPOS, *Lettura del Canto V del ‘Purgatorio’. Il canto di ‘Pia dei Tolomei’*, Firenze, Libreria editrice Chiari, 2009, p.28.

³² Cfr. U. BOSCO, *cit.*, p.140.

niale con Giovanna, come era per Catone (*Pur* I 78-90), benché Marzia dimorava «*di là dal mal fiume*» (*Pur* I 88).

«*E io a lui: "Qual forza o qual ventura ti traviò sì fuor di Campaldino, che non si seppe mai tua sepultura?"*».

«*Oh!*», *rispuos'elli*, «*A piè del Casentino traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, che sopra l'Ermo nasce in Apenino.*

Là 've 'l vocabol suo diventa vano, arriva' io forato ne la gola, fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola; nel nome di Maria fini', e quivi caddi, e rimase la mia carne sola».

(*Pur* V 91-102)

Alla domanda brusca del poeta sulla fine del corpo, segue la risposta dello spirito, occupante l'intera seconda parte dell'episodio. Il racconto, costruito in cinque terzine, contiene: una precisazione topografica ricca di particolari geografici e paesistici, la descrizione della ferita mortale; il motivo della salvezza e la patetica contesa tra l'angelo del Cielo e quello d'Inferno. Nello scenario «eroico»³³ fa la sua comparsa il cavaliere, privato del cavallo, con la vena della gola recisa e stillante sangue. Il sangue di Bonconte bagna la terra per circa quattro miglia, da Campaldino fino alla foce dell'Archiano. Quindi, proprio sulla riva, nel momento in cui la morte sopraggiunge, la vista si oscura e la voce viene meno, e Bonconte, cadendo esanime, trova la salvezza, rivolgendosi alla Vergine³⁴.

³³ Cfr. H. A. HATZEFELD, *cit.*, p. 781.

³⁴ Dante aveva già utilizzato l'espressione della caduta fisica come venir meno delle forze, precisamente al terminare del V canto infernale, quando, vinto dalla «*pietade*», sviene come morto: «*Mentre che l'uno*

L'accento sussurrato alla Madre di Cristo diventa l'ultimo grido d'aiuto del peccatore afflitto all'«*advocata nostra*». Dante stesso, prima di vedere Dio, si rivolgerà all'«*Auxilium Christianorum*», attraverso S. Bernardo: «*Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che qual vuol grazia e a te non ricorre, / sua disianza vuol volar sanz'ali*» (*Par* XXXIII 10-15).

È bastata la «*lacrimetta*» in cui è condensato il pentimento del moriente, perché Maria intercedesse: «*La tua benignità non pur soccorre/ a chi domanda, ma molte fiате/ liberamente al dimandar precorre*» (*Par* XXXIII 15-17). In questo modo l'angelo del Cielo strappa l'anima dell'uomo al diavolo, che si deve accontentare di fare del corpo «altro governo». Diversamente era accaduto per il padre Guido, in vita più religioso del figlio, ma peccatore non pentito quando la morte lo colse e per questo tra i consiglieri fraudolenti (*Inf* XXVII 112).

«*Io dirò vero e tu 'l ridi tra' vivi: l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno gridava: «O tu del ciel, perché mi privi?*

Tu te ne porti di costui l'eterno per una lagrimetta che 'l mi toglie; ma io farò de l'altro altro governo!».

Ben sai come ne l'aere si raccoglie quell'umido vapor che in acqua riede, tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede con lo 'ntelletto, e mosse il fuffo e 'l vento per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento, da Pratomagno al gran giogo coperse di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

spirto questo disse, / l'altro piangēa; sì che di pietade / io venni men così con'io morisse. / E caddi come corpo morto cade» (vv. 139-142).

sì che 'l pregno aere in acqua si converse; la pioggia cadde e a' fossati venne di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne, ver' lo fiume real tanto veloce si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse; voltòmmi per le ripe e per lo fondo, poi di sua preda mi coperse e cinse».

(*Pur* V 103-129)

Dio permette che la furia di Satana si scateni sul corpo morto: la celebre bufera di Campaldino (11 giugno 1289). L'acqua, percorrendo sei versi, travolge ogni cosa, mescolandosi con il fiume Arno, dove si perde il corpo martoriato di Bonconte, stretto nell'abbraccio di Croce. Chiuso nel gesto che ricorda il *lignum crucis* a cui aggrapparsi, secondo l'insegnamento agostiniano, appare l'uomo spoglio e umiliato, soccorso dalla Grazia divina³⁵. La catastrofe è voluta e mossa dal diavolo, che assume le sembianze dell'«*Archian rubesto*», che scioglie la croce dal petto dell'eroe. Il poeta esprime la pietà con il silenzio, ripensando a quel giorno e alla fine dell'uomo.

All'odio oscuro si contrappongono la pietà e il perdono. Quel crescendo ritmico che aveva accentuato lo spandersi e l'infuriare della bufera va placandosi nelle ultime terzine; e l'anima, che fin da subito aveva parlato distinta dal corpo, viene qui improvvisamente identificandosi proprio con esso: «*voltòmmi*», «*mi coperse e cinse*», come un ultimo accenno doloroso dell'uomo Bonconte.

³⁵ Cfr. S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Roma, I edizione minima di Città Nuova, 2005, p. 95.

DALÌ MEETS DANTE. LA DIVINA COMMEDIA IN 100 ILLUSTRAZIONI

La Divina Commedia illustrata dal genio surrealista di Salvador Dalí. A 750 anni dalla nascita di Dante una mostra delle 100 illustrazioni originali

Fonte: *Tiscali.it*
28 Agosto 2015
Giulio Schoen

Apprendiamo che, in occasione del 750° anniversario dalla nascita di Dante Alighieri, la Fondazione Ambrosiana ha voluto rendere omaggio alla sua città natale, Firenze, esponendo la *Divina Commedia* illustrata da Salvador Dalí. L'esposizione è costituita dalla serie completa di 100 illustrazioni che Dalí creò per gli altrettanti Canti del Poema dell'Uomo reinterpretandoli secondo il suo immaginifico sguardo psicoanalitico.

«Nel 1950 – spiega il project manager della mostra – in vista della commemorazione del 700° anniversario della nascita di Dante Alighieri, il governo italiano commissionò a Salvador Dalí l'illustrazione della *Divina Commedia*. Dalí impiega ben nove anni per creare i numerosi acquarelli, in totale cento. Il progetto dapprima lanciato in Italia, non riscuote il successo sperato a causa delle origini spagnole dell'artista e del contenuto sfacciato delle illustrazioni. Al contrario viene accolto con entusiasmo a Parigi e affidato nelle mani di esperti incisori per la creazione delle tavole di legno necessarie al trasferimento degli acquarelli su carta, il risultato è un indiscusso capolavoro».

Ebbene, il nostro prof. Giuseppe Benelli, che fu affascinato testimone, ha raccontato più volte di quando quella stessa rassegna approdò in Lunigiana nel 1965. In quell'anno il grande Livio Galanti, sindaco di Mulazzo, volle fortemente l'esposizione dei 100 di Dalí nel Programma delle Celebrazioni del VII Centenario della nascita del Sommo. E nell'an-

La storia poi termina con uno di quei versi «definitivi» e solenni. Così come le acque del mare si richiusero al di là delle colonne d'Ercole, sopra la flotta di Ulisse, «*infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso*» (*Inf XXVI 142*), qui è il fiume a ricoprire ogni traccia: «*poi di sua preda mi coperse e cinse*»³⁶.

Claudio Varese, in una lettura degli anni '70, scriveva che «l'episodio di Bonconte era l'unico fra i tre a secondare un'esplicita intenzione edificante e morale»³⁷. Morendo in quella posa, egli ricorda il 'buon ladrone', crocifisso alla destra di Gesù sul Golgota. Non a caso è da poco passato il mezzogiorno del giorno di Pasqua, ora in cui, nel giorno della passione, Gesù tornò al Padre. Bonconte chiede il soccorso di Maria, come fece il brigante con il Signore: «*Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*» [...] «*In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso*» (*Lu, 23.42-43*). Spirando, non ha neppure le forze per pronunciare quella frase, «ricordati di me», che invece sarà Pia a rivolgere a Dante; lo stesso Antonino Pagliaro, senza rilevare l'eco biblica, scrisse: «la sua voce (di Pia) [...] sembra continuare, con un più delicato accoramento, la voce ultima di Bonconte».

E con le brevi parole dell'anima della senese, prive di sangue e di crudezza, si chiude il V canto nella nota più pura del perdono cristiano:

«*Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via»,
seguitò 'l terzo spirito al secondo,*

«*ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanelata pria*

disposata m'avea con la sua gemma*».

(*Pur V 130-136*)

Pia è la sposa che, benché uccisa dallo sposo, ha il cuore in pace diversamente da Francesca. Soltanto un dolore sembra ancora ferirla: il ricordo della violenza subita sulla propria carne, per volere di colui che avrebbe in realtà dovuto proteggerla e amarla «come il proprio corpo», secondo la lezione di San Paolo³⁸. Benché Dante desideri volutamente restare oscuro sui suoi casi, egli esalta anche questa donna, accennando quella premura tipicamente femminile che la rende così simile a Maria quando intervenne per suo figlio smarrito nella selva del peccato (*Inf II 94-96*).

SERENA PAGANI



³⁸ S. PAOLO, *Lettera agli Efesini*: 21: «Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!».

³⁶Cfr. U. BOSCO, *cit.*, pp.144-45.

³⁷C. VARESE, *Purgatorio - Canto V*, in «Lecture Classensi», Ravenna, Longo, 1970, pp. 285-293, qui in part., p. 290.

tica capitale dei Malaspina dello Spino Secco fu presente per l'inaugurazione anche il sindaco di Firenze, Piero Bargellini, con tanto di Gonfalone.

Dunque, se fosse anche vero che quell'iniziativa enorme ebbe scarso successo (ma sempre per questioni ideologiche inerenti certi ambienti politici...), la Lunigiana libera seppe onorarla pienamente, tanto che contemporaneamente fu inaugurata a Mulazzo la monumentale Zona Dantesca che ancor oggi fa del borgo lunigianese una capitale nazionale della memoria di Dante.

M. M.

V
OTIUM
L'IMPORTANZA
DELL'ARS POETICA
NELL'ANTICHITA'



Nell'elenco delle opere di Aristotele il titolo che appare come *Peri Poietikhs*, scritto intorno al 330 a.C., riprende lo studio del linguaggio rifacendosi al termine sottinteso di *tèchne* cioè 'tecnica', come appare indicato ad inizio del testo. Sono le espressioni del linguaggio, la sua forma, il significato sempre più definito a costruire quella modalità culturale che porterà successivamente all'arte poetica.

Questa tesi aristotelica era destinata a diventare nei secoli quello che per i matematici è stata la geometria. Chi nell'arte in generale vorrà stabilirne la teoria, dovrà definirne fin dal principio i termini per poi giungere alla stessa delle regole.

Quello che Aristotele contempla nella sua *Poetica* lo ritroviamo chiaramente articolato e definito nel sesto capitolo come "arte poetica", nella quale la regola "delle tre unità" (e cioè di azione, di tempo e di luogo) possono diven-

tare in seguito i cardini sui quali l'espressione artistica andrà a svilupparsi sino alla fine dei secc. X/XII.

L'arte poetica in Aristotele diventa tendenza all'imitazione, imitazione cioè del Conoscere che supera l'imitazione storiografica, perchè l'arte poetica non rappresenta le cose realmente accadute ma «le cose possibili secondo verisimiglianza e necessità» (1451a 38). Evidenzia, infatti, il grande filosofo:

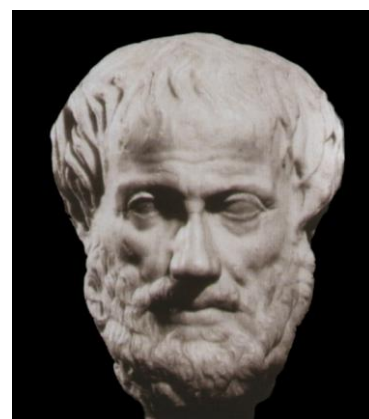
«... l'imitazione è 'una' quando è di un unico oggetto, così anche il racconto, perché è imitazione di un'azione sola e per di più tale da costituire un tutto concluso» (Capitolo VIII).

Nella definizione di "arte poetica" ritroviamo convergente sia in Platone che in Aristotele il termine *Mimesis* nella sua accezione di 'imitazione', usato nel senso di 'espressione artistica della Natura'. Tuttavia i due sommi filosofi usano questo termine in maniera molto diversa. Nella forma espressiva, o linguistica, "mimetica" non risulta essere la poesia in senso generale, ma soltanto quella che definiremmo "drammatica" dove il poeta non compare in prima persona ma interviene e parla attraverso personaggi che egli stesso ha creato. Tuttavia in Aristotele, mentre viene eliminata la trascendenza dell'Idea, e con ciò ogni possibile riferimento metafisico e speculativo, viene tolta, altresì, la valenza ontologica della nozione di "imitazione". Risulta infatti preminente, come descritto nel Capitolo I del Trattato, l'esercizio descrittivo nell'imitazione artistica. Aristotele concepisce "nell'arte tragica" la rappresentazione di come la realtà *dovrebbe essere*, sia come evoluzione positiva nell'educazione dell'uomo proteso alla conoscenza, sia alla ricerca delle virtù. Ed ecco che attraverso il terrore e la pietà presenti da sempre nella vicenda umana vanno poi a ricomporsi epiloghi inaspettati. Aristotele vede la poesia non disgiunta dalla filosofia, ricorda che la tragedia, l'epopea e la commedia seguono l'arte del ritmo, dell'armonia, del discorso e promuovono quel superamento

delle passioni umane attraverso la purificazione dell'anima (Katharsis=Catarsi).

Platone si era invece limitato ad evidenziare il fatto che un artista quando descrive un oggetto (sia in poesia che in pittura) non lo rappresenta mai quale esso è veramente, ma come appare. Siamo quindi all'imitazione dell'apparenza e l'arte diventa produttrice di "illusione" (*Repubblica*, capitolo X) Se l'arte quindi è imitazione delle "cose sensibili", e se queste a loro volta sono imitazioni delle idee, ne consegue il rischio che l'arte sia "copia di una copia", cioè "imitazione di una imitazione", "parvenza di una parvenza". In questo Platone osserva che l'arte come imitazione descrittiva delle "umane passioni", invece di elevare e sublimare l'anima rischia di deviarla e corromperla. La rappresentazione artistica, secondo Platone, è solitamente "parvenza" e in questa "Mimesis", sostiene il filosofo, svanisce anche quell'"essere" di secondo grado che è l'esistenza dell'oggetto fisico, già di per se stessa imitazione delle "perfette Essenze", cioè delle Idee che risiedono nella dimensione metafisica dell'Iperuranio.

LUIGINO BERNARDI



Aristotele

VI RECENSIONI

“IL VOLTO DEL MALE IN DANTE”

Ci è pervenuta, con nostro grande piacere, una tesi di laurea relativa all'Anno Accademico 2013-'14 discussa presso l'Università del Piemonte Orientale 'A. Avogadro', Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea specialistica in Filosofia, a firma del neodottore Giulio Ronchetti.

Si tratta, innanzitutto, di un lavoro molto ben strutturato. L'opera ha, infatti, un indice importante, degno di un vero e proprio trattato, il che ci appare chiara indicazione di futuri, importanti sviluppi.

Nell'*Introduzione* l'Autore precisa gli intenti del suo lavoro e ne anticipa gli esiti: obiettivo dichiarato è quello di «mettere in luce la straordinaria attualità della concezione demonologica dantesca, la quale non si limita ad essere una semplice riproposizione di una figura medievale (quella del Demonio)». E si vedrà come «il Lucifero dantesco sprigiona tutta la sua stupefacente modernità se viene concepito da un punto di vista prettamente esistenziale, come paradosso e lacerazione, come scelta di un preciso rifiuto della vita e dell'essere». Siamo dunque in presenza di un contributo importante in ordine al tema cruciale della modernità di Dante e di ciò non possiamo che essere particolarmente grati e ammirati.

Nel Capitolo I il saggio offre una accurata ricerca delle Fonti dantesche. Tra queste spicca soprattutto l'opera di Bernardo da Chiaravalle, di cui l'Autore sottolinea giustamente l'altissimo ruolo al termine della *Divina Commedia*, cioè il punto più alto di un imenso percorso iniziatico prima e sapienziale poi: se ne deduce che «il santo [...] ha con tutta probabilità contribuito ad edificare anche la concezione demonologica di Dante».

In questo capitolo appare particolarmente incisiva anche la citazione di Giacomino da Verona,

un autore poco conosciuto ma che ha il pregio innegabile, nel suo *De Babilonia civitate infernali*, di porre già la figura di Maometto in Inferno; non però tra i dannati, bensì tra i demoni. E proprio in ordine a Maometto si indaga un poco anche il *Libro della Scala*, con l'onesta ammissione che Dante ne poté in effetti prendere visione presso una biblioteca clericale in Bologna, ove è documentata la presenza. Gli esiti, tuttavia, a parere di chi scrive, non paiono sufficienti ad esaltare un testo che appare, in realtà, parecchio sopravvalutato.

Segue poi (Capitolo II) la *lectura* del canto XXXIV dell'*Inferno*. Ne emerge il convincimento che Dante «intende legittimare Lucifero come imperatore dell'inferno». Si tratta di una analisi a nostro parere correttissima: già Malacoda, a proposito dei Barattieri, era indicato come il Duca dei demoni colà insediati, in chiara opposizione a Virgilio, che «Duca» lo era notoriamente di Dante («*Tu duca, tu signore e tu maestro*», *Inf* II 140). Emerge con ciò il «totale rovesciamento» di Satana «rispetto alla gloria e allo splendore di Dio».

Giustamente lo studioso si sofferma sul problema teologico massimo della materia demonologica: «Per Dante è sempre in agguato il rischio di cadere nel manicheismo, cioè la deriva del pensiero cristiano, che concepisce il Bene e il Male come due forze equipollenti e antitetiche, in lotta tra loro». Il cristiano, infatti, non crede ad una lotta «tra Bene e Male [...] come sostanziale equilibrio» perché «il Bene è vittorioso sul Male attraverso il sacrificio di Cristo». In effetti, va sempre attentamente considerato che l'unico Creatore, in quanto Perfetto, cioè in quanto l'Assoluto, ovvero il vincitore dell'Essere sul Nulla, è Dio, per cui Ronchetti sottolinea puntualmente che «Lucifero è e rimane una creatura di Dio», per cui possiede una «natura intrinsecamente subordinata e non autonoma». E se nel paragrafo relativo alla *Riflessione su Lucifero*, l'Autore conclude la sua esegesi teologica

sull'emblema massimo del Male nel Cristianesimo parlando espressamente di «antitesi di Cristo», ciò va inteso precisamente nel senso di una imitazione volontaria del Cristi in negativo.

Così, nel III ed ultimo Capitolo, se la vittoria di Dio si riassume nella vittoria dell'Essere sul Nulla, nel senso indicato da Parmenide («l'Essere è, mentre il nulla non è»), l'analisi di Ronchetti non si conclude con l'affermazione semplicistica che «il Male è mancanza di Bene»: il Male, in forza del Principio del Libero arbitrio, è più precisamente una *scelta deliberata* dell'individuo tra l'essere uomo o il non esserlo per nulla, tanto che «la voragine aperta nel cuore dell'uomo è il vero inferno dantesco, il che varrebbe a dire che ogni uomo porta l'inferno [o il paradiso, N.d.R.] nel suo cuore.»

Davvero un lavoro ottimo e prezioso.

M. M.



Coppo di Marcovaldo
Giudizio Universale (part.)
Battistero di Firenze

UNA MONOGRAFIA DI MARIA LUISA TOZZI SUL PITTORE PINO BUSANELLI

Pino Busanelli è un amico del CLSD. La sua simpatia per il nostro circolo culturale risale alla sua frequentazione di Oreste Burroni, nostro indimenticato poeta ufficiale. Tra i due vi era un'alta stima reciproca maturata sull'intensa attività di critico d'arte svolta da Oreste, poi sfociata in preziosa amicizia. Non a caso si osserva che il *Cantico della Luni-giana*, il poema su cui è confluita un'esperienza di ricerca quasi decennale, presenta in copertina proprio lo splendido *Cristo sospeso* di Busanelli.

Ora, finalmente, proprio di Busanelli, autore maturo, esce una prestigiosa monografia a cura di Maria Luisa Tozzi (saggista, critico e poeta, Premio alla Carriera 2014 al 'Frate Ilaro'), la quale ci offre una panoramica attenta dell'intera produzione proponendone una prima suddivisione in periodi secondo un piano rigorosamente organico.

Ci voleva veramente quest'opera, consapevoli come siamo di trovarci di fronte innanzitutto ad un esercizio di giustizia compiuto verso la vita onesta e silenziosa d'un interprete puro. Così, grazie all'analisi sapiente di Maria Luisa Tozzi, il lavoro di Busanelli («pittore del silenzio, [...] non della solitudine») può trovare una giusta collocazione, in tutto il periodo della piena maturità, nell'originalità di un filone che qui vogliamo dire "neo-impressionista", dove senza dubbio la fa da padrone, nelle rappresentazioni sfumate dei soggetti, non tanto la ricerca di un "varco" del Montale de *La casa dei doganieri*, quanto quella del "velo" di Ungaretti in *La madre*, preferibile per la profonda fede nell'uomo e nella vita che traspare da ogni opera e che segna – ci pare – l'intera biografia del pittore.

Tutto ciò lo si comprende assai bene proprio nella poetica maturata sul Crocifisso, senza alcun dubbio l'elemento di massimo

rilievo dell'intera monografia, il fulcro dell'ultimo periodo dell'artista, diremo il capolavoro che Busanelli consegna definitivamente al mondo al termine di un lunghissimo percorso di lavoro e di meditazione. Nel *Cristo sospeso* (o, potremmo dire, *Cristo metafisico*) è fin troppo facile intuire come il tratto che da sempre contraddistingue l'autore abbia inteso mettere magnificamente a nudo le eterne istanze dell'Oltre. E lo sguardo profondo ed eroico dell'artista, lanciato sull'essenza di una realtà il cui destino finale è quello di non potersi mai rivelare alla dimensione mortale, riesce a mettere splendidamente in evidenza un valido argomento: la condizione dell'Uomo nel Limbo della vita, cioè la condizione di «color che son sospesi» nell'attesa tra Oblivio e Salvezza, pone il Cristo di fronte a noi quale unica soluzione possibile. Il Cristo di Busanelli è espressione assoluta, *in primis*, della sacra Virtù della Speranza. Il che non è davvero poco.

M. M.



«Che epoca terribile quella in cui gli idioti governano dei ciechi»



[William Shakespeare](#)
(da [Re Lear](#))

«È giunto il tempo di decidere se stare dalla parte dei Mercanti o da quella degli Eroi»



Claudio Bonvecchio
(Premio 'Pax Dantis' 2009)

«Senza Wagner non esiste l'Occidente. Con Wagner nasce la questione moderna della dicotomia tra Avere e Essere.»



Quirino Principe
(Wagner La Spezia Festival 2014)

RIVISTE CONSIGLATE

ATRIUM - Studi Metafisici e Umanistici, Associazione Culturale 'Cenacolo Pitagorico Adytum', Trento.

info@cenacoloumanisticoadytum.it

IL PORTICCIOLO – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.

segreteria@ilporticciolocultura.it

LEUKANIKÀ - Rivista di cultura varia, Circolo Culturale 'Silvio Spaventa Filippi', Lucania.

info@premioletterariobasilicata.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Sede Sociale
c/o Museo

'Casa di Dante in Lunigiana'
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale primario
via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Recapiti diretti
(Presidenza)
328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info
www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600 001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455

VII

ARCADIA PLATONICA



SIDDHARTA

*sotto il mondo o nel cosmo
compresi la ragione dei boschi
e delle persone e delle città
ero simile al vento e all'aria
sapevo l'amore, sapevo il corpo
e la sospensione dei sogni
la ragione dell'acqua
m'allontanai, ma capivo
mio padre
e mia madre
la gente e i riti
quando mi ripresi
forse seppi di morte, del tempo
ma il mio spazio divenne
di un uomo*

MARCO LANDO



VUOTO

*Essenza di misura
il vuoto/spazio contenitore
di ciò che non vediamo...
se non riflessi da lenti
mentali sfere o altro
a colmarlo con colori
d'animo...o buio
interiore quando solo
l'uomo nell'immenso
spazio vede il vuoto
nel percepire l'angoscia:
perde il senso d'una
misura d'armonia.*

AUGUSTA ROMOLI

ARTISTA ANONIMO

20150603



*Dopo aver mescolato i colori
si apre la corolla del sole
Il giallo e il rosso si confondono
e dalla loro fusione
nasce il sole della calendula.*

PAOLA RICCI

SULLE ORME DEL TEMPO

*Vaga sovente il mio pensiero/
sulle orme incancellabili del
tempo/
tra gli anfratti oscuri della
memoria/
e i sentieri affascinanti della
mente...
Quante volte ho rivissuto in
solitudine/
momenti che appartengono solo a
me,/
che non dividerei con nessuno,
mai!/
Attimi della vita che ci insegnano
quanto prezioso sia il ricordare,
come immutabili siano le
emozioni,/
indelebili i veri affetti./
Nulla scorre nella nostra vita/
senza lasciare un solco profondo/
nella mente, nel cuore, nella
coscienza:/
e preziosa è la memoria/
che, giorno dopo giorno, anno
dopo anno,/
come uno scrigno inviolabile,/
tutta custodisce la storia unica,
irripetibile/
della nostra esistenza!*

EDDA GHILARDI VINCENTI



TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI
OCCASIONE DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ

Giuseppe Benelli

**Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione tutto
e gli Autori
che hanno collaborato
a questo Numero:**

SAGGISTI

Luigino BERNARDI
Mirco MANUGUERRA
Serena PAGANI

POETI

Edda GHILARDI VINCENTI
Marco LANDO
Paola RICCI
Augusta ROMOLI

LA TRADIZIONE È IL
PASSATO CHE INSEGNA



Jean-Auguste-Dominique Ingres
La Sorgente

**La Natura è rivelazione
di Dio,
l'Arte è rivelazione
dell'Uomo.**

Henry Wadsworth Longfellow